

Fenomenologia di quel tempio laico detto casinò

di Giovanni Sallusti

Un luogo chiuso, vischioso, allucinato. Un'isteria della ragione, che finisce divorata dalle fiches. Eppure, nonostante questo, o meglio anche per questo, il casinò è un caleidoscopio privilegiato della modernità. Un moltiplicatore di soldi onirici e di sogni economici, perennemente a un passo dal colorarsi d'incubo.

«Mentre i bambini giocano ai pirati, mamma e papà lasciano le rate della casa e i soldi per l'università del piccolo nelle slot machines». Voce impastata di Gigi Proietti, volto ruvido di Bob De Niro, sentenza scolpita nel capolavoro "Casinò" di Scorsese. Dove è ovvio chi siano i pirati veri, nel caso. Non è, però, solo questione di perdizione. Premesso che anche la perdizione ha una sua mitologia, quella che investe il casinò è più ampia.

Per questo un'ideuzza all'apparenza secondaria partorita in questi giorni dal senatore Alessio Butti scatena suggestioni ulteriori. In soldoni (appunto), il capo provinciale del PdL ha proposto: creiamo un distaccamento del Casinò di Campione in quel di Villa Erba. Lui l'ha definita «una sorta di gemmazione della casa da gioco». Che consisterebbe essenzialmente nella costruzione di uno spazio dedicato alle "videolottery". Queste sono una versione...

Segue a pagina 5

... evoluta delle slot machines, nel senso che prevedono la simulazione di giochi come la roulette, il poker e il black jack. Un mini-casinò a disposizione del singolo. Uno spicchio, per quanto risicato, di mito nella cornice di Villa Erba.

Solo che con il mito non funzionano le spartizioni quantitative. Se tu evochi il luogo-casinò, poi puoi anche limitarti ad introdurre le videolottery, ma hai dato materia a uno dei templi laici d'oggi. I mercanti, cacciati dal Tempio, si vendicarono edificandone altri in proprio. Il Casinò però ha qualcosa in più, è Las Vegas che costruisce una città sulla morte di Dio ma anche l'eco tragico di Dostoevskij che scrive convulsamente "Il giocatore" in un mese, per pagarsi... i debiti di gioco. L'azzardo elevato a norma, l'eccezione della scommessa, che per Pascal era addirittura il me-

todo per arrivare a Dio, tramutata in pratica di vita. Forse è affascinante perché è un gigantesco ossimoro, il casinò. Luogo di conforto per un'umanità laterale, sconfitta. Fin dal tardo Ottocento, i cowboy ubriachi in procinto di arrendersi alla civiltà nel Nuovo Mondo e i nobili russi decaduti e pidocchiosi di Dostoevskij.

Ma anche luogo luccicante, quasi psichedelico, una continua dose di adrenalina concettuale. «Carta, carta, ancora»... Difficile, dire «sto». Difficile, arrestare la macchina che lì ti vuole sbruffone intrinseco, giocare con la ratio e non con la mano sudaticcia, prendersi il divertimento calcolato e scartare l'ebbrezza illogica. Un perfetto canovaccio per dipanare la commedia umana, il casinò.

Se ne è accorta anche la Nbc, madre della serie tivù "Las Vegas". All'apparenza un fumettone yankee, in realtà un'acuta narrazione attorno a tutti i dilemmi esistenziali e morali che si ramificano dai tavoli verdi del casinò. Un microcosmo che frulla vizi e virtù dell'uomo occidentale. Vite risucchiate da quei muri, anziane signore che si giocano la spesa alle slot e professionisti sornioni impegnati in una personalissima sfida con il banco del "caraibico", versione da casinò del poker. Ancora una mano, azzecco il jackpot e... C'è anche quello, nel casinò. L'umanesimo coniugato al tempo dei consumi. L'idea di scolpire se stessi, ma non con il tragitto culturale dell'uomo rinascimentale, bensì tentando la Fortuna sincopata in una mano di black jack, in un giro di roulette, in quell'asso che deve assolutamente entrare... Dieci secondi e cambio la mia vita.

Ha un tono effimero, questa filosofia da casinò, non v'è dubbio. Ma ne ha anche uno inebriante, quasi titanico, l'ultima carta scoperta che ti fa urlare "21!" in faccia agli squallori quotidiani. "21", come il film in cui Kevin Spacey presta sembianze e istrionismo alla storia vera di un professore geniale del Mit che elabora un raffinatissimo sistema per contare le carte, e con gli allievi migliori gira i casinò a spernacchiare il Destino. Finché questo, ov-

viamente, si prende la rivincita. Perché è il casinò che ha il pallino in mano, mai tu. Nel film di Scorsese, Joe Pesci impara questa verità elementare a colpi di mazza da baseball. A pensarci, nel casinò impari (anche) che il delirio d'onnipotenza umano, la ubris dell'individuo che vuole farsi signore del mondo, ha la stessa consistenza della polvere. Superficiale e profondissimo, più sondi l'enigma casinò più ti gira la testa. Per questo imbattersi in una fetta di mito in una cornice come Villa Erba sarebbe un evento non scontato. La mano più importante è sempre quella che deve ancora essere giocata.

È affascinante perché ossimorico: è la superficialità di Las Vegas ma anche la profondità di Dostoevskij...



OLTRE IL BLACK JACK

Quel tempio laico chiamato casinò

Butti propone a Villa Erba una succursale di Campione. Avremmo uno spicchio del mito che da Dostoevskij a Scorsese...